La lotta per l'ambiente, un compito delle forze rivoluzionarie

Il mondo sporco

Perché tardiamo ad assumere questi nuovi contenuti della nostra politica? - L'angoscia di una nuova apocalisse - Nube di smog sulla Svezia - Per un uso razionale della biosfera

L'Istituto Gramsci ha deciso di convocare, nei giorni 6-8 novembre, un Convegno sul tema *Uomo-natura-società*. Ne parliamo fin da ora, cinque mesi prima, per invitare ad una discussione pubblica che è resa necessaria dalla complessità dell'argomento, che è resa possibile dalla ricchezza di idee che circolano nel movimento operaio (e intorno ad esso) senza aver trovato finora un punto di coagulazione.

La prima parte del Convegno sarà dedicata al modo come il rapporto uomo-natura si modifica con la rivoluzione scientifico-tecnologica, e al modo come il marxismo teorico ha affrontato l'argomento. Sulle analogie (e differenze) tra il pensiero di Marx e di Engels, sul rapporto tra il materialismo storico e il *materialismo dialettico*, sulle peculiarità del marxismo italiano (dalla polemica antipositivista di Labriola allo storicismo di Gramsci), abbiamo avuto in questi anni originali e contrastanti contributi di Colletti, di Timpanaro (raccolti nel recente volume *Sul materialismo*), di Lombardo Radice, Prestipino, Luporini, Badaloni, Gerratana, Aloisi e altri filosofi e scienziati marxisti. Vi è l'esigenza di approfondire il dibattito, e di giungere non certo ad uniformi opinioni, ma ad un esplicito confronto e reciproco arricchimento.

La causa

La seconda parte del Convegno sarà dedicata all'*ecologia* (studio dell'ambiente), o meglio alla politica ecologica dei paesi capitalisti e dei paesi socialisti, alla situazione italiana e alle scelte che vengono compiute dai gruppi economici, dalle correnti culturali, dalle forze sociali e politiche, dal movimento operaio.

E' nata, in sostanza, una nuova dimensione della lotta politica e culturale. Intorno all'ecologia si sviluppano interessi, ripensamenti, camuffamenti, ansie e speranze. Ma prevalgono le angosce, le preoccupazioni. Qual è il significato politico dell'*ecocatastrofe*, che alcuni scienziati collocano come probabile intorno all'anno 2000, che altri considerano già cominciata? Al di là della curiosa analogia storica con l'anno 1000, nella cui imminenza astrologi e profeti avevano previsto la fine del mondo, al di là delle forzature apocalittiche che rivelano sfiducia nella capacità degli uomini di correggere il corso degli eventi, vi sono certamente *pericoli reali*, e vi sono, come chiunque va constatando, *danni già in atto*, in molti casi difficilmente reversibili. Qual è la *causa generale* di questi fenomeni?

Credo che si abbia, nel rapporto uomo-ambiente, la prova più lampante dell'esaurimento della funzione progressiva del capitalismo; e al tempo stesso, delle difficoltà dell'affermarsi universale della forza alternativa del proletariato e dei suoi alleati.

Nuova fase

Queste difficoltà non stanno soltanto nel fatto che anche il Volga e il Caspio sono inquinati. Le differenze, fra l'URSS e i paesi capitalisti, sono notevoli sia per il grado di contaminazione (confrontiamo p. es. il lindore della città artistico-industriale di Leningrado con l'orrore di Venezia, l'aria quasi limpida di Mosca con lo smog di Milano, Los Angeles, Tokio), sia per il carattere non antagonistico, e quindi risolubile, delle contraddizioni interne che provocano l'inquinamento. Le difficoltà principali stanno nel fatto che ogni modifica dell'ecosistema, ogni utilizzazione e ogni rapina delle forze naturali, in qualunque parte del globo avvenga, hanno effetti planetari.

La Svezia, per esempio, fu invasa tempo fa da una nuvola di smog con anidride solforosa. Le fabbriche locali erano in regola. Si pensò che provenisse dall'Inghilterra, poi si scoprì che l'origine stava nella Germania occidentale. La neutralità aveva protetto il paese dall'invasione tedesca, durante la guerra; non garantiva la vita degli svedesi da questa invasione dall'aria. Su scala ancora più vasta, nei rapporti fra imperialismo e *terzo mondo*, vi è stata una fase in cui la ricchezza di alcuni paesi è risultata dalla desertificazione di altri (l'Inghilterra ha protetto le sue foreste costruendo le flotte con i boschi distrutti in mezzo mondo), finchè si è giunti a concentrazioni industriali superiori alle potenzialità naturali del territorio, come negli USA.

Ora è cominciata forse una seconda fase, nella quale l'imperialismo trasferisce le *produzioni sporche* nei paesi sottosviluppati, e punta a mantenere nel proprio territorio la ricerca scientifica, i calcolatori, le produzioni innovative, cioè a dominare gli altri popoli con mezzi più moderni e meno rischiosi. Quando la Sardegna, con le nuove raffinerie, diventa una *stazione di servizio* dei monopoli petroliferi nel Mediterraneo, quando Milano produce cromo per mezza Europa, perchè le scorie possono impunemente inquinare i fiumi, quando si accresce la subordinazione dell'Italia nel campo scientifico, risulta evidente che la nuova « divisione internazionale del lavoro » coinvolge il nostro paese come tutti gli altri.

Il movimento operaio deve cogliere perciò la *dimensione ecologica* della sua azione politica, e svilupparla al massimo, non solo per contrastare la goffa e intensa campagna di Nixon (e, in Italia, dei suoi piccoli imitatori), ma per affermarsi compiutamente come forza liberatrice, umanitaria, internazionalista. Può avere, questa battaglia, lo stesso respiro e la stessa capacità di mobilitazione di massa che ha avuto e che ha la lotta per la pace, la solidarietà antiimperialista? Le analogie fra *lotta per la pace* e *lotta per l'ambiente*, e le interconnessioni fra i due temi, sono numerose. Gli avversari sono gli stessi. La indivisibilità della pace è simile all'unitarietà della biosfera: ogni turbamento ha ripercussioni mondiali. Non può esservi salvezza degli uomini dalla guerra o dall'ecocatastrofe senza trasformazioni dell'assetto sociale e dei rapporti internazionali, senza lotte aspre e contrastate. Gli interessi delle classi (e delle nazioni) oppresse coincidono, in ambedue i casi, con quelli del *genere umano*.

Perché tardiamo o esitiamo ad assumere questi nuovi contenuti nella nostra politica? Forse per la difficoltà a rompere l'inerzia, ad uscire dal sistema di coordinate in cui ci muoviamo? Oppure perché non li giudichiamo abbastanza *rivoluzionari*? Eppure, se guardiamo all'Italia la politica ecologica appare come una cornice ormai necessaria delle lotte di riforma, per la prevenzione sanitaria, per i trasporti collettivi, per la nuova urbanistica, per la riforma agraria, per il Sud, per la istruzione e la ricerca scientifica; appare come un terreno sul quale cominciano a svilupparsi lotte specifiche di massa, che spostano forze sociali ed equilibri politici; appare come un aspetto essenziale della « lotta delle idee ».

Il sistema

Se poi guardiamo alla prospettiva generale, risulta evidente che la socializzazione cosciente a livello dell'intera umanità, che la proprietà sociale e l'uso razionale delle biosfera (il concetto di *mezzi di produzione* comprende chiaramente, a questo livello, l'aria, l'acqua, il suolo, ecc.) è possibile soltanto in un sistema internazionale di rapporti socialisti, e che perciò la fine del capitalismo e la rivoluzione mondiale sono le sole possibilità, per gli uomini, di sopravvivere oltre il 2000-2100 su questa terra, e di godere delle immense possibilità offerte dalla rivoluzione tecnico-scientifica. Anche il problema teorico della saldatura fra *storia naturale* e *storia degli uomini*, che è oggetto di vive discussioni fra i marxisti, non può prescindere da questa nuova dimensione.

Giovanni Berlinguer

VIAGGIO NELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE

Le scelte della Cina

Un Paese che dopo la rivoluzione culturale è in piena fase sperimentale – Varietà di forme e di ricerca nella vita produttiva e nell'attività politica – Fino a che punto si può parlare di autonomie? – Gli orientamenti economici di fondo e il « contare sulle proprie forze » - Il valore dello « sviluppo diffuso » in una società con mezzo miliardo di contadini – Perché si evita l'ulteriore crescita delle città - Il « combinat » vicino a Nanchino

Desidero esprimere la più viva gratitudine per l'accoglienza cortesissima e per l'aiuto intelligente e cordiale offerti dai compagni cinesi ai giornalisti italiani sia durante la permanenza della delegazione commerciale del nostro paese in Cina sia quando ai giornalisti stessi è stata data la possibilità di prolungare il soggiorno. Tale ringraziamento va ai funzionari, agli interpreti dell'organizzazione turistica, ai colleghi dell'agenzia « Nuova Cina », della radiotelevisione cinese, degli organi di stampa nazionali e locali, che ci hanno accompagnati e con i quali ci siamo incontrati a Pechino, a Scianghai, a Hangciow, a Nanchino, nonché ai compagni delle fabbriche, delle Comuni popolari, delle scuole, delle Università, delle istituzioni sociali e culturali con cui abbiamo preso contatto.

DI RITORNO DALLA CINA, *giugno*

Per ogni comunista, la visita alla Cina popolare è innanzitutto una grande conferma. Conferma della luminosa superiorità storica di un sistema, quello socialista, capace di dare a masse sconfinate, già oppresse e sfruttate, pane, abito, lavoro, decoro e dignità di uomini; capace di creare, in un paese di civiltà antichissima che l'imperialismo aveva sottomesso e umiliato, una società che funziona, produce, avanza. Ma per ogni comunista questa visita è anche occasione per una analisi attenta dei problemi di larghissimo e universale interesse che un esperimento rivoluzionario come quello cinese pone al movimento intero.

La Cina è in fase sperimentale. Sancite, con la vittoria della rivoluzione culturale, le scelte strategiche, si sta sviluppando ora un periodo di assestamento e di ricerca: e basta pensare alle dimensioni di un processo del genere in un paese immenso come questo, per rendersi conto di quale sconfinato laboratorio sia oggi la Cina, di quale gigantesca ebollizione di proposte, prove, soluzioni vi si stia svolgendo. E non è davvero l'ultimo motivo di interesse e di fascino per chiunque tenti di prendere contatto con la realtà cinese. Anche nella visita, purtroppo breve (una quindicina di giorni), che ho avuto occasione di compiervi, la tendenza alla sperimentazione è emersa dappertutto, ammessa e dichiarata dagli stessi cinesi.

« Stiamo provando »

Stiamo provando, stiamo elaborando: ve lo dicono quando ponete domande sui livelli e sulla struttura dei salari o dei redditi contadini; quando indagate sulle forme di gestione cooperativa della miriade di negozi e botteghe delle grandi città; quando studiate l'organizzazione delle Comuni agricole. Anche nella composizione dei Comitati rivoluzionari — gli organi di potere a livello locale e a livello delle unità produttive — vi sono diversità interessanti, indicative di processi differenziati avvenuti nel corso della rivoluzione culturale e anche di sbocchi differenziati. E da città a città saltano agli occhi le varietà di forme della stessa attività politica, della maggiore o minore diffusione dei *dazi-bao*, della maggiore o minore attività delle squadre di propaganda ideologica.

Al di là degli esempi concreti, di cui potrò dare testimonianza diretta, anche chi più a lungo ha viaggiato e soggiornato in Cina conferma la varietà e talora anche la provvisorietà delle forme organizzative adottate nelle fabbriche, nelle città, nelle campagne, la diversità di composizione degli organismi dirigenti, la difficoltà di individuare criteri unici o comunque generalizzati. Del resto, non sono certo io a scoprire il pragmatismo cinese, la capacità di adattamento alle circostanze, la flessibilità: il che è particolarmente necessario ora, dopo la grande bufera che per anni ha scosso il paese e che — sono i cinesi a dirlo — non è ancora terminata.

Tuttavia anche a questo proposito, come spesso accade a molti che parlano e scrivono della Cina, non si è rinunciato a estremizzare, a presentare lo sperimentalismo come una sorta di polverizzazione spontaneistica della società cinese, a confondere la indubbia estensione delle autonomie in campo amministrativo e produttivo addirittura con un passaggio al sistema dell'autogestione. Questa è, secondo me, una visione del tutto distorta. Uno dei punti principali che mi propongo di esaminare in questi servizi è in che senso e fino a che grado è giusto parlare di autonomie, e in che senso e in che modo esiste e funziona un forte elemento di unificazione e di aggregazione ideologica, politica, propagandistica, organizzativa, statale.

Ma sono innanzitutto le scelte economiche di fondo che vanno puntualizzate, per cercare di capire i perché di quel duro scontro che così a lungo ha agitato la Cina e che va sotto il nome di rivoluzione culturale; per cercare di capire che cosa la linea vincente, quella di Mao Tzetung, ha rifiutato e su che cosa invece ha puntato.

Si può partire da una considerazione tratta proprio dall'occasione di questo viaggio, cioè dagli incontri e dalle trattative che la delegazione commerciale italiana ha avuto a Pechino. Tutto sommato, i nostri numerosi operatori economici sono rimasti non tanto delusi quanto sorpresi da alcuni aspetti dell'atteggiamento cinese: da un lato, il mancato interesse per l'acquisto di intieri impianti industriali di elevate caratteristiche tecniche, dall'altro lato l'evidente determinazione di effettuare solo scambi bilanciati, di coprire le importazioni con le esportazioni, evitando di indebitarsi e di ricorrere al credito. Entrambe queste posizioni corrispondono viceversa assai bene alla scelta generale, che è, detto in breve, di « contare sulle proprie forze », di non impegnare quindi il paese nella concorrenza internazionale e nella divisione internazionale del lavoro.

L'agricoltura come base

Sul piano interno, ciò corrisponde al rifiuto dell'accumulazione accelerata e forzata, al rifiuto di puntare in maniera esclusiva o prevalente sulla grande industria pesante. Naturalmente la Cina non rifugge dal ricercare le tecnologie moderne, e in questo senso potrà rivolgersi (come del resto in parte già si rivolge) ai paesi occidentali e in particolare a quelli europei: ma tende ad acquisire conoscenze e metodi, per poi applicarli « contando sulle proprie forze », più che ad acquistare impianti. Oltre all'intenzione di non rendersi subalterna di economie straniere, questa linea esprime essenzialmente la preoccupazione di limitare nella maggior misura possibile gli squilibri tra settori « trainanti » e settori « arretrati », di non sacrificare all'« efficienza » quella che tuttora (e presumibilmente per un lungo periodo) viene considerata la base insostituibile dell'economia cinese: l'agricoltura. Anche lo sforzo di ridurre le varie forme di incentivazione sia personali sia aziendali — con la conseguente esigenza di una intensa azione ideologica ed etica per « mettere la politica al primo posto » e per combattere gli scivolamenti nell'economismo — coincide con questa logica. Ci si orienta su uno sviluppo diffuso anziché su uno sviluppo « a punte ».

Tutti insieme

E' abbastanza evidente che si tratta di un processo economico « più lento », rispetto all'accumulazione forzata; né i cinesi fanno mistero di questa conseguenza della scelta fatta, in quanto nel loro linguaggio ricorrono spesso espressioni come « a poco a poco », « con gradualità », « fare avanzare tutti insieme ». Ma, al livello economico attuale cinese e nelle attuali condizioni storiche del paese, si comprendono le ragioni di una scelta che inevitabilmente ha dato luogo a un aspro contrasto. Si pensi solo all'esigenza — che definirei drammatica — di impedire qualsiasi tendenza alla fuga dalle campagne e all'inurbamento massiccio. Riportato su scala cinese, un fenomeno del genere avrebbe determinato scompensi sociali inimmaginabili. Siamo in presenza qui di mezzo miliardo di contadini, da una parte, e di concentrazioni urbane spesso mostruosamente gonfiate dall'altra parte (Scianghai, per esempio, ha oltre dieci milioni di abitanti). Una corsa, anche marginale, e che poteva rischiare di divenire galoppante e disordinata, dai campi verso le città era ed è un grosso pericolo.

Perciò oggi le città non crescono. Perciò la spinta inversa, che la rivoluzione culturale ha determinato, ad andare a lavorare nelle campagne, a spostare verso le campagne — periodicamente o stabilmente — masse importanti di studenti, di operai, di soldati, di intellettuali, non ha solo pur rilevante valore educativo, non mira solo — anche se di questo va tenuto il debito conto — ad avvicinare lavoro manuale e lavoro intellettuale, a determinare un nuovo rapporto tra lavoro agricolo e lavoro industriale e così via, ma ha anche una urgente e immediata funzione economica.

Corollario di tale scelta è la grande diffusione oggi in atto della piccola industria, e il deciso incoraggiamento a costituire officine di piccole e anche di medie proporzioni nelle Comuni popolari agricole. Di questa importante caratteristica avrò occasione di riparlare. Se ne dà qui anche una motivazione strategica, nel senso di evitare le grandi e perciò vulnerabili concentrazioni industriali; ma credo, ancora una volta, che sia giusto dare la massima attenzione alla strategia economica.

Tutto ciò non esclude, evidentemente, l'esistenza o la costruzione di grandi *combinat* nei settori in cui le vaste dimensioni sono produttivamente necessarie. E' noto lo enorme complesso siderurgico di Anshan. E nel corso del nostro viaggio ci è stato fatto visitare, tra l'altro, un ampio *combinat* chimico, nei pressi di Nanchino, destinato soprattutto alla produzione di fertilizzanti chimici azotati e fosfatici, e che occupa tredicimila operai. Ma è tipico il fatto che questo *combinat* sia stato eretto assai distante dalla città, e che costituisca un organismo vitale a sé, con le abitazioni operaie tutte attorno alla fabbrica. Per non parlare poi di determinati settori (militari, nucleari, missilistici, spaziali, elettronici) i cui sviluppi economici e tecnologici risultano per così dire « ritagliati » al di fuori dello schema predominante, per motivi evidenti e con i risultati che sono noti.

Ci troviamo dunque dinanzi a un modello di sviluppo profondamente diverso nel suo complesso da quello adottato in altre realtà socialiste, a cominciare dal modello sovietico. Se ne potranno attribuire le ragioni alle diverse caratteristiche della società cinese e alle diverse condizioni storiche nelle quali questa rivoluzione ha operato e opera; così come se ne potranno sottolineare le motivazioni ideologiche. Il dibattito attorno a questi temi è molto vivo in tutto il movimento operaio ed è certo destinato a continuare. In Cina, l'acutezza della lotta tra le « due linee » e lo attacco alle posizioni rappresentate da Liu Sciao-ci hanno senza dubbio costituito e costituiscono ancor oggi altre occasioni di polemica nei confronti dei sovietici: polemica che sul terreno ideologico viene di continuo sottolineata. Quel che ho cercato di rilevare qui è che la rivoluzione culturale, definita « una grande rivoluzione nel campo della sovrastruttura » (Lin Piao, rapporto al IX Congresso del Partito comunista cinese), ha *anche* concrete basi « strutturali », legate a precise scelte economiche, a una analisi determinata della società cinese è alle possibilità oggettive del suo sviluppo. Si comprende come tali scelte, per le loro implicazioni, per ciò che sollecitano e per ciò che rifiutano, abbiano provocato pesanti divisioni e scontri, anche nel partito e anche tra le masse. Avrò modo di parlare, nei prossimi articoli, delle forme politiche e organizzative (« sovrastrutturali ») che ne sono uscite, e del modo come esse — lo dicevo all'inizio — si vanno tuttora definendo e sperimentando.

Luca Pavolini

OGGI

I camioncini del PRI

USI *ad ascoltare e a leggere con estremo rispetto le voci e gli scritti dei repubblicani, che consideriamo nostri fratelli maggiori, siamo stati particolarmente colpiti l'altro giorno (2 giugno) da un titolo a cinque colonne comparso in prima pagina sulla* Voce repubblicana. *Il titolo diceva:* « Le nuove tecniche elettorali del partito - favoriscono il contatto diretto con i cittadini » *E subito dopo, il testo dello straordinario reportage cominciava con una interrogazione:* « Solo nuove tecniche elettorali o mezzo importante per stabilire un contatto diretto tra partito e cittadini? ». *Speriamo che non vi sfugga la sapienza psicologica di questo « attacco ». Alla lettura del titolo, uno si era detto: « Vediamo le nuove tecniche elettorali dei repubblicani », ma costoro gli insinuano nell'animo il sospetto che ci sia ben altro, sicché il lettore viene preso dall'orgasmo: di che si tratterà, gran Dio, di che si tratterà?*

Qui comincia il racconto vero e proprio. Sentite con quanta semplicità viene descritta una invenzione repubblicana che, se non fosse per la reverenza che portiamo a La Malfa vorremmo definire diabolica. « Da una ventina di giorni la Sicilia è attraversata in lungo e in largo da quattro camioncini che si spostano indipendentemente, qualche volta si incrociano, si fermano in media in due o tre comuni... ». *Ora, la Sicilia misura 25.426 chilometri quadrati e i quattro camioncini del PRI, correndo come pazzi, la attraversano « in lungo e in largo », spostandosi « indipendentemente », vale a dire con la libertà, non priva di fierezza, che fu già di Mazzini quando andava a piedi. Voi domanderete: « Senta, questi camioncini si incrociano? », « Qualche volta » risponde pronto il vice segretario del PRI Battaglia, che aveva previsto la domanda insidiosa.*

Finalmente un camioncino si ferma, ed ecco che cosa succede sempre secondo la « Voce »: « Quando uno di essi si ferma su una piazza e se ne aprono le porte un tecnico tira fuori fino a sei apparecchi televisivi ». *In generale la gente che osserva se ne sta quieta fino al terzo apparecchio televisivo, ma come vede il quarto comincia ad agitarsi. Soprattutto le donne si emozionano. Quando esce il quinto apparecchio, voci di stupore e di incredulità si levano da più parti, mentre al sesto apparecchio dalla folla partono grida isteriche: « Basta, basta » si sente urlare, e qui si può vedere come ebbe ragione l'on. Reale quando in una non dimenticata riunione preelettorale della direzione repubblicana sostenne, nella sua saggezza, che sarebbero bastati sei apparecchi, mentre Bucalossi proponeva di tirarne fuori sette. Se il suo parere fosse prevalso, che sarebbe oggi della Sicilia?*

Ecco dunque i sei apparecchi estratti dal camioncino. Non sforzatevi a immaginare ciò che segue perché ce lo racconta la « Voce ». L'omino del camioncino « li fa disporre mentre la gente si ferma a vedere di che si tratta, in circolo sulla piazza, li collega tutti col camioncino e poi cerca una presa di corrente per l'apparecchiatura ». *A questo punto se uno è apprensivo comincia a stare in pena: troverà la presa di corrente, non la troverà? Ma il giornale del PRI ci rassicura:* « Spesso la trova in un bar, un ristorante, la casa di un amico... »: *dal che si vede che non bisogna mai disperare.* « Intanto — *prosegue la "Voce"* — un operatore Tv si incarica della camera da ripresa... e la prova su qualche particolare della piazza. Il tecnico del suono prova per conto suo i microfoni e gli altoparlanti, scandendo il tradizionale: uno, due, tre ». *C'è di buono, in questo racconto, che nulla è lasciato alla immaginazione, che può sempre essere fallace, del lettore. Se mai vi assalisse la curiosità di sapere, per esempio, che cosa fa il tecnico del suono, ebbene qui non ci sono segreti: egli prova i microfoni e gli altoparlanti. Credevate che andasse a ballare?*

Si avvicina il momento dello spettacolo. « Intanto tutta questa attività ha fatto riempire la piazza, tanto più che ormai in Sicilia quei camioncini si cominciano a conoscere bene. Ora tutto è pronto: agli amici radunati appare... ». *Chi appare? Non ci sarebbe bisogno di dirlo, perché dalla piazza gremita si alza un grido: « Eccolo. Dio come sta bene. E' abbronzato. Sembra un ragazzo. Li porta benissimo ».* « ...appare sugli schermi dislocati sulla piazza il segretario del partito Ugo La Malfa, intervistato da Sergio Telmon, Vittorio Gassman, Maurizio Barendson, Carlo Mazzarella e Fernando Ognibene ». *Adesso voi capite che disastro se non si fosse trovata la presa di corrente.* « *Cittadini, La Malfa non appare perché non sappiamo dove infilare la spina* » *e i siciliani avrebbero dovuto rinunciare allo spettacolo perché un La Malfa a gas, francamente, non è pensabile.*

Il breve filmato lamalfiano dura cinque minuti, sebbene il più delle volte la folla pretenda ripetuti bis, « dopodiché, comincia la vera novità. Non c'è l'esponente politico locale o nazionale del partito che prende la parola e dice ai cittadini le cose che vuol far loro sapere. Al contrario, sono i cittadini che comparendo sugli schermi televisivi a circuito chiuso della piazza e parlando nel microfono che un intervistatore porge loro, interrogano il partito ». *A questo punto voi sperate che vi si dica come risponde il PRI, non fosse che per imitarlo, ma l'esempio che fa la « Voce » probabilmente vi lascerà delusi. Perché vi si narra di un pescatore che accenna alle tribolazioni sue e dei suoi compagni:* « qui, nel nostro mare non si pesca niente. Noi siamo costretti ad andare a pescare sulle coste tunisine, ma i tunisini ci sparano addosso, ci confiscano il pescato, le reti, tutto. Che cosa fa il PRI per questo? ». *La domanda del pescatore è diretta e precisa, ed ecco che cosa risponde il giornale repubblicano:* « Quel problema è stato posto al partito che ne ha preso coscienza e perciò stesso ha fatto un altro passo verso i cittadini ». *Dice il pescatore al PRI:* « *Vedo che si muove. Ci fa pescare finalmente?* ». « *No — risponde il partito di La Malfa — ma faccio un altro passo verso i cittadini* ». *E' un gran bel camminare.*

Questi camioncini magici del PRI tutti li vorrebbero. « La scorsa settimana in provincia di Catania un camioncino è stato forzato e le attrezzature rubate. Si trattava di ladri locali? Evidentemente no, visto che la macchina che è stata vista aggirarsi lì intorno era targata Roma ». *L'allusione all'on. Forlani è evidente, ma i repubblicani vigilano.* « Venerdì notte in provincia di Trapani c'è stato un altro tentativo di furto, ma poco ci mancava che la sorveglianza non riuscisse a bloccare gli aspiranti ladri ». *Non hanno bloccato niente, ma poco ci mancava che bloccassero.* « *Poco ci mancava* »: *ecco il vero motto del PRI, con i suoi quattro camioncini.*

Fortebraccio